

Maretta nel movimento guidata da Leoluca Orlando: «Quel professore non è dei nostri e non ci rappresenta»

Testa all'Interno al posto di Giorgianni E su Garilli al Lavoro la Rete si divide

Scelti i nuovi sottosegretari, a Fassino delega sulle politiche comunitarie

ROMA. Il Consiglio dei ministri ha deciso ieri un mini-rimpasto tra i sottosegretari che si traduce in tre operazioni politiche. Ma una di queste - mirata a soddisfare l'antica aspirazione della Rete ad una propria rappresentanza nel governo - ha spaccato il movimento di cui è leader il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, ora contestatissimo dalla componente dipietrista.

Ma cominciamo dalla cosa più importante: al sottosegretario agli Esteri Piero Fassino (Pds) è stata conferita la delega delle funzioni in materia di politiche comunitarie, sin qui attribuite allo stesso ministro Dini. Si tratta per Fassino di un rilevante aumento di competenze e di responsabilità. Di frequente, nel passato, le politiche comunitarie avevano infatti costituito materia per un ministro autonomo. Nel quadro della riduzione dei dicasteri, le competenze erano state di nuovo concentrate alla Farnesina. Ora delega Fassino.

La seconda operazione era dettata dalla necessità di procedere alla sostituzione del sen. Angelo Giorgianni (Ri) inutilmente invitato a dimettersi dopo i pesanti sospetti mossi nei suoi confronti dall'Antimafia, e quindi dimissionato la settimana scorsa con un decreto in cui si registrava la consumazione del rapporto di fiducia tra il governo e l'ex pm di Messina. Al po-

sto presidiato scompostamente da Giorgianni sino all'ultimo minuto è stato dunque nominato il deputato Lucio Testa, anche lui di Rinnovamento. Testa era già stato sottosegretario (ai Lavori pubblici) nel governo presieduto da Dini. La sua nomina - ci si perdoni il banale ma appropriato bisticcio - ha tagliato la testa al toro della vivace contesa aperta in Ri per la successione a Giorgianni. In prima linea c'erano una deputata (Mariana Li Calzi) ed una senatrice, Ombretta Fumagalli Carulli. Ma su tutte due gravavano riserve: Li Calzi, sottosegretaria nel governo Berlusconi, era passata solo di recente da Forza Italia a Ri; e ancor più di recente Fumagalli Carulli aveva lasciato il Ccd per Dini assumendo l'incarico di capogruppo in Senato. (Non casuale quindi che, manco era arrivato l'annuncio ufficiale della nomina di Testa, e già le agenzie avevano battuto la veemente «protesta» dei senatori di sinistra: tutti i rappresentanti di Ri al governo, tre ministri e quattro sottosegretari, sono deputati.)

La terza operazione era mirata a soddisfare la scalpitante Rete. Quale migliore opportunità, allora, dell'occasione data dal trasferimento di Elena Montecchi (Pds) dal Lavoro al nuovo sottosegretariato ai rapporti con il Parlamento imposto dalla crescente complessità dei compiti di col-

legamento tra governo e Camere? Così ieri è stata decisa (sembra dopo una visita di Orlando a Palazzo Chigi) la nomina a sottosegretario al Lavoro del prof. Alessandro Garilli, non parlamentare, ordinario di diritto del lavoro all'università di Palermo, studioso di indiscusso prestigio. Garilli ha ringraziato per il segnale d'impegno meridionalista, ed ha voluto sottolineare di riconoscersi «pienamente nelle scelte della Rete».

Aperti cielo. «Garilli? Mai visto tra noi», sostiene il dipietrista Giuseppe Scozzari, coordinatore siciliano della Rete: «Semmai è vicino al Pds». Poi (da Sansepolcro, dove si costituiva il movimento di Di Pietro) dura lettera a Prodi dell'esecutivo nazionale del movimento: «Siamo tuttora l'unica forza della coalizione non rappresentata nel governo». Replica di Orlando: «Grazie, Prodi: con Garilli la Rete va al governo al di fuori delle logiche del manuale Cencelli».

Reazione indignata di un altro retino-dipietrista, l'onorevole Piscitello («onorario, onorario»), rivela che il governo era stato addirittura diffidente per le vie brevi dal credere a Orlando e dal nominare sottosegretario il professor Garilli, e annuncia atteggiamento pesantissimo dei nostri parlamentari. Tre deputati e un senatore.



Il sottosegretario Piero Fassino

Sofri replica a Marino: «Frase totalmente false»

I sospetti di Boato: «Il Pci non mi candidò perché qualcuno sapeva delle indagini su Lc»

ROMA. Marco Boato ricevette dal Pci di Milano l'invito a candidarsi come indipendente nelle sue liste. Era il 1983 e l'attuale senatore dell'Ulivo, nonché relatore sulla giustizia nella Bicamerale, veniva da Lotta Continua e faceva parte di quel mondo che col Pci aveva rapporti estremamente conflittuali. Rivela Boato stesso, in un'intervista sul caso Sofri uscita ieri su Repubblica, che la proposta gli venne rivolta da Roberto Vitali, allora segretario della federazione milanese. L'ipotesi restò in piedi non più di 24 ore, poi venne cassata per la «resistenza insormontabile» che quel nome così ingombrante suscitò a Botteghe Oscure. Intanto, dalle pagine del Foglio in edicola oggi, Sofri risponde a Marino che in un'intervista a Rai due ha giustificato il suo pentimento dicendo che «quando vedi una persona cade per terra con la testa spappolata, e io l'ho visto, ti fai domande a cui non sai dare risposte». Replica Sofri: «Un'altra frase ad effetto forte, del tutto falsa».

Boato sostiene anche che la sua candidatura era ben vista da Pajetta e Reichlin, ma non da Pecchioli. «Sì, è tutto vero - conferma Vitali - L'idea nacque durante una discussione in federazione in vista delle politiche. Si decise di «aprire» verso un'area con la quale il partito voleva riprendere il dialogo e Boato appariva disponibile.

Oltretutto era stato eletto con i radicali che a Milano prendevano molti voti. Insomma, era una scelta magari azzardata ma una logica ce l'aveva. Chiamai Boato, che non conoscevo, e dopo una premessa sui miei molti punti di vista diversi dai suoi, gli lanciai la proposta. Lui fu sorpreso e mi chiese due giorni di tempo per pensarci. Dovetti richiamarlo io l'indomani perché la Direzione del Pci oppose il veto. Pajetta sottoscrive il nostro orientamento, Pecchioli invece mi gelò: «Tu che di solito sei saggio e prudente - disse testualmente - questa volta sei stato non saggio e non prudente».

Boato teorizza che allora ci fu un «intreccio tra la componente di destra degli apparati dello Stato e l'anima veterocomunista, il giustizialismo stalinista del vecchio Pci» per mettere definitivamente a tacere Lc. E Pecchioli viene indicato, neanche tanto volentieri, come il manovratore «informato di tutto». Sostiene anche che una non meglio identificata «persona» gli rivelò come erano andate le cose nella Direzione del Pci: della candidatura «si è deciso che non se ne poteva fare niente» avrebbe detto senza persona a Boato - perché non si può escludere che nel prossimo futuro tu venga coinvolto in responsabilità per fatti di terrorismo. Pecchioli ha minacciato le dimissioni nel caso tu venissi candidato».

Vero? Falso? Entriamo in un livello di discussione che mi vede impreparato - risponde Vitali - Posso solo dire che ci siamo opposti con la stessa fermezza al terrorismo di destra e di sinistra, collaborando con la magistratura e le forze dell'ordine. Pecchioli non mi ha mai parlato di inchieste che dovevano essere aperte su esponenti di Lc, ma eccipi sull'opportunità politica della nostra scelta. La mia impressione è che Boato combatta oggi quello che definisce un teorema con un altro teorema, senza rendere un buon servizio a Sofri».

Di quella remota vicenda non conserva memoria Alessandro Natta, che era presidente della commissione di controllo e membro di diritto della Direzione. Dice comunque in modo schietto e anche divertito che «se si fosse trattato di votare per decidere una candidatura di Boato io sarei stato sicuramente contro». Scherza anche, Natta, sul linguaggio di Boato: «Parla di anima vetero comunista del Pci e poi dice che Pajetta era favorevole alla sua candidatura. Per favore... lo che in quell'anima non mi ci sono mai identificato non sarei stato d'accordo: c'è qualcosa che non quadra. L'83 era nel pieno degli anni di piombo. Se oggi si può anche pensare per Boato alla carica di relatore sulla giustizia nella Bicamerale, be' allora c'erano mille motivi che consigliavano certe scelte. Non so quali informazioni avesse Pecchioli, ma se si oppone alla candidatura di Boato, lo fece a ragione veduta. Su questo non ho alcun dubbio...».

Sergio Ventura

Onide Donati

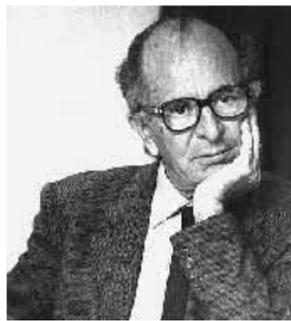
Voto di scambio Assolto De Lorenzo

È stato assolto dall'accusa di voto di scambio «perché il fatto non sussiste» l'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. La sentenza è stata letta ieri sera in aula, dopo quasi sette ore di camera di consiglio, dal pretore di Napoli Fausto Livigni. Il giudice ha così accolto le conclusioni degli avvocati difensori Maurizio Sica, Giovanni Esposito Fariello e Gustavo Pansini. Il pm Fabio De Cristofaro aveva chiesto la condanna dell'ex ministro a otto mesi di reclusione e ad una multa di 50 milioni. Secondo l'accusa De Lorenzo, tra il 1990 e il 1992 aveva «raccomandato» sette persone per l'assunzione da parte della società «Gepin» (che aveva ricevuto in appalto dal ministero della Sanità il controllo delle bustelle dei medicinali da rimborsare alla farmacie), in cambio dell'impegno da parte dei raccomandati e dei loro familiari di votare per De Lorenzo alle successive elezioni politiche. Nel corso del processo il pretore Livigni ha interrogato sia i responsabili della Gepin (si sono avvalsi della facoltà di non rispondere in quanto imputati in un altro procedimento), sia le persone che erano state «segnalate» dall'ex ministro. Alcune di queste hanno escluso di aver «subito condizionamenti nella libertà di voto» pur ammettendo di essersi rivolti a De Lorenzo per una segnalazione. Il processo con l'accusa di corruzione elettorale, il cosiddetto «voto di scambio», nei confronti di De Lorenzo è scaturito da un'inchiesta che nell'ottobre '92 portò i pm della procura circondariale di Napoli al sequestro di documenti negli uffici di Napoli dell'ex ministro, e dei parlamentari Giulio Di Donato e Alfredo Vito.

Il Manifesto resta «quotidiano comunista» Barenghi prende il posto di Parlato

Al momento del voto l'assemblea della redazione si è spaccata a metà

ROMA. La svolta c'è, ma dimezzata. Il «Manifesto europeo» decolla, certo, rimanendo però saldamente un «quotidiano comunista». Dopo tre giorni di discussione intensa e sofferta ieri sera l'assemblea dei lavoratori, paroloni, del collettivo di giornalisti, collaboratori, amministrativi, 118 votanti, ha deciso: passa a larga maggioranza (81 sì, pari al 68,6%, 22 no e 15 astenuti) la proposta di dar vita a un quotidiano che metta più che mai al centro del proprio impegno l'Europa, approva sebbene per il rotto della cuffia il cambio di direzione (62 sì pari al 52,6%, 39 no e 17 astenuti), boccia senza appello ma anche con tormento la proposta di sostituire l'attuale testatina con un allusivo «...s'aggira per l'Europa» che avrebbe sancito il proposito di guardare oltre certi storici orizzonti. Il No su quest'ultimo punto tocca infatti il 53%, corrispondenti a 62 voti contro i 39 sì e 16 astenuti. Ed è un «no» che pesa soprattutto sulle spalle del neo direttore Riccardo Barenghi, così come su quelle della vicedirettore Roberta Carlini che però commenta: «Adesso ci sentiamo comunque tutti sollevati. Anche se



Valentino Parlato

De Luca

mi rendo conto che l'attenzione si concentra tutta sul mancato cambiamento della testatina, vorrei ricordare che ci accingiamo a compiere una operazione forte: cambiare il giornale». Significativamente alcuni degli oppositori più convinti hanno anche rifiutato il passaggio di testimone tra

gli ultimi esponenti della vecchia guardia, Parlato in testa, e le nuove leve, quelle che (almeno dal punto di vista anagrafico) nulla hanno a che spartire con il '68 che, ovviamente, sono state invece sostenute a spada tratta dai «coetanei». Tra quanti hanno indicato pollice verso, il critico cinematografico Roberto Silvestri e Ida Dominiani, figura emblematica del femminismo. «La discussione è stata particolarmente accesa sul cambio della direzione, che per alcuni significa davvero un

salto generazionale - dice Roberta Carlini, 33 anni - La testatina? L'operazione cui ci accingiamo è così innovativa che il giornale, a mio avviso, non ha bisogno di definirsi con l'aggettivo comunista. Il «Manifesto» ha una forte identità nella sinistra radicale italiana, non solo comunista,

che gli avrebbe consentito di lanciare questa sfida. Sarebbe stato un ornamento simbolico del mutamento in corso». Già, ma allora perché hanno prevalso conservatori, o i nostalgici? «Tutti ci hanno detto che avevamo spiegato male le nostre ragioni. La maggior parte temeva il rischio di subalternità al clima culturale dominante, stile, per intenderci, «Libro nero sul comunismo». Insomma chi non ha voluto cambiare non sono i comunisti «duri e puri» ma quanti vogliono difendere con orgoglio una storia, quella del comunismo eretico. Una storia di cui non c'è da vergognarsi».

Dal prossimo 31 marzo, dunque, ancorché senza aver compiuto lo «strappo» così atteso, il «Manifesto» si presenterà ai lettori in veste rinnovata. E si tratterà non di un semplice «restyling», bensì di un mutamento profondo. L'aspirazione, chiarisce ancora Roberta Carlini, «è di essere il giornale dell'Europa sociale, non quella dei parametri ma delle persone. L'Europa che vorremmo, ben diversa da quella che ci si vuole offrire quasi come uno stato di natura». Se il

formato rimane tabloid, la rivoluzione si coglierà quantomeno nelle prime sette pagine dedicate ai temi economici, politici, sociali in discussione non solo in Italia, ma, appunto, nel continente. Le «questioni nazionali», il nostro Paese confinati in inserto centrale denominato «la provincia italiana» non rischieranno così di apparire marginali, residuali? «No, perché gran parte delle vicende italiane - è la risposta - troveranno spazio proprio nella sezione europea. La manifestazione per il lavoro a Napoli, ad esempio, ha la stessa valenza di quelle che si svolgono in Francia. Non si tratta di una scelta snobistica, interpretabile come il segno di una ritirata». In conclusione, come ricucire il rapporto con i tanti colleghi «anziani» che vi hanno voltato le spalle? «In un solo modo, lavorando insieme al progetto. Abbiamo scongiurato il rischio più grave, l'immobilità». L'obiettivo per sopravvivere, dopo quattro anni di tormenti, è vendere almeno 5 mila copie più delle 30 mila di oggi.

L'INTERVENTO

L'Europa ci spinge a un maggior bipolarismo

LUIGI COLAJANNI

Vicepresidente del Gruppo del Partito del Socialismo Europeo

L'EUROPA SPINGE a definire un bipolarismo politico, in attesa di quello istituzionale, in cui ogni partito italiano dovrà collocarsi, e questo è un bene.

A patto di non fare confusione, come in parte avviene, e di non dimenticare che il panorama politico europeo non coincide ancora con quello italiano e le istituzioni europee non funzionano come quelle nazionali.

Non è possibile, ad esempio, fare liste comuni a tutta la sinistra perché le elezioni sono su base nazionale e con sistemi elettorali ancora molto diversi. È possibile avere un programma comune, un candidato comune indicato da tutti per la presidenza della Commissione, bisogna farlo e la sinistra può farlo.

In più la sinistra, al governo in 12 paesi, può e a mio avviso deve annunciare che al momento della modifica del trattato di Amsterdam sulla composizione della Commissione, modifica resa necessaria dall'allargamento, introdurrà l'elezione

diretta del presidente della Commissione. Questo, come ha proposto Delors, farà fare un enorme passo avanti alla democrazia e all'Europa politica.

Resta da capire cosa vogliono i protagonisti della politica italiana, dai Democratici di sinistra al Partito popolare, da Forza Italia a Francesco Cossiga, in materia di bipolarismo europeo.

D'Alena ha ragione quando dice che Blair, proponendo un'Internazionale di centro sinistra, si rivolge in primo luogo ai partiti membri dell'Internazionale socialista ed alla sinistra europea. Prodi ha ragione quando interpreta quella proposta come un superamento della sinistra storica.

In effetti Blair pensa di collegare forze diverse, a cominciare dai Democratici americani, ai partiti e movimenti progressisti non socialisti del mondo, per affrontare i problemi nuovi della mondializzazione. Ma propone intanto ai partiti socialisti europei una identità di centro si-

nistra come è quella del New Labour, e come in parte si avvia ad essere la Spd di Schroeder.

Partiti di centro sinistra, in un sistema bipolare quasi totale oscillanti tra il 30 ed il 40 per cento dei voti.

Non è così in Italia dove questa coincidenza non c'è. Quindi quando Blair parla di centro sinistra in Inghilterra si intende New Labour ma in Italia si intende coalizione dell'Ulivo.

L'Europa ci spinge ad un maggior bipolarismo, partiti di centro sinistra e di centro destra escludendole ai vetero comunisti (spagnoli, portoghesi, etc.) e di stampo fascista o reazionario (Le Pen, i Republikaner, gli austriaci), ma in Italia il cammino è a metà strada e comunque in fieri, non concluso. Cossiga ha detto tutti uniti in Europa da Forza Italia al Ppi. E noi?

Solo nell'ambito di una ridefinizione di centro sinistra a scala europea, come credo proponga Blair, possiamo indicare una prospettiva

convergente al Ppi e alle forze dell'Ulivo rafforzando e mantenendo il governo del paese.

Ciò non vuol dire nell'immediato costruire un'unica «famiglia politica», come si dice in Europa, poiché il Ppi continuerà a far parte, per un tempo storicamente determinato, del Ppe europeo e noi del Pse europeo.

Continuerà fino a quando noi stessi non costruiamo le condizioni per un centrosinistra europeo. Condizioni politiche e programmatiche sapendo che l'unico campo in cui esiste una differenza ancora troppo profonda fra noi ed il Ppi italiano è quello dell'Etica (rapporto con la scienza, biotecnologie, genoma, etc.) sul quale un avvicinamento è possibile poiché non siamo degli ultrà della scienza che non vedono i pericoli e non sentono i problemi morali che certi sviluppi comportano.

Il Ppi è, in effetti, l'ala progressista del Partito popolare europeo e del suo gruppo parlamentare. Per que-

sto nulla vieta che alle elezioni europee si vada esplicitamente collegati, per quanto abbiamo fatto insieme per riportare l'Italia in Europa e per quello che vogliamo fare (per l'Europa politica, l'Europa sociale, e la politica estera, vedo fondamentali convergenze).

Un collegamento dichiarato ed esplicito di carattere politico programmatico.

Blair risponde a modo suo, si può essere o non essere d'accordo, al problema storico di fine secolo. La caduta del muro, e lo dicemmo al momento della nascita del Pds, richiede una radicale ridefinizione non solo per i partiti comunisti ma anche per i socialisti e socialdemocratici e per i democratici cristiani. Tutti avendo fondato gran parte della loro identità nell'ambito dello scorporo fra i due sistemi.

Il dissolvimento della Dc in Italia e la scomparsa del Pci hanno questo fondamento, problemi simili si pongono in molti paesi europei dove esiste un vetero socialismo ed

una rendita di posizione democratica cristiana in crisi. Progressisti e conservatori sono l'orizzonte politico visibile dell'Europa.

Semmai si tratta di definire le differenze ed i contenuti di questi schieramenti poiché è su questo che dobbiamo discutere con il Ppi nell'ambito della Sinistra europea.

Blair, nei fatti, applica una politica di centro sinistra in cui è chiaro l'intento riformatore del vecchio welfare, ma non si vedono i contorni di quello nuovo, ed invece i progressisti devono vederli e presto. Discussione programmatica e di identità necessaria in cui scoprire i punti di contatto con Prodi di quanti non ne abbiamo con qualche vetero laburista o con quei socialisti che aderiscono al mercato ed ignorano il ruolo del potere politico, che vedono l'Europa dell'Euro e non l'Europa politica, declamano di occupazione ma ignorano o fanno ostacolo ad una politica europea per l'occupazione.

Ma questo è un altro capitolo.